

«storico», di soli 5 seminaristi attualmente presenti e distribuiti in quattro classi dalla nona alla dodicesima, mentre in un recente passato potevamo vantare fino a 4 o 5 novizi. Il disagio per una tale incongrua situazione è stato avvertito da tutti, rimbalzando di Provincia in Provincia fino alla Curia Generale, e nell'agosto scorso, sotto gli auspici del definitore generale P. Mario Ayele Teklehaymanot, in Ashira abbiamo avuto un incontro congiunto, dal quale è emersa la comune volontà di ricucire lo strappo e di recuperare il tempo perduto; ma obiettive difficoltà ci hanno costretto a rinviare ancora di almeno un anno.

Più rosea la situazione sul fronte delle Ordinazioni con tre neo-sacerdoti: Abba Joseph di Ashira, Abba Emanuel di Jajura (l'unico hadya di padre e di madre) e Abba Gabre Meskel di Wassera, i quali portano così a quattro i sacerdoti Cappuccini provenienti dalla nostra Custodia.

Ottima pure la situazione per le vocazioni diocesane che possono contare, oltre che sul Postulando di Hosanna, anche sui Seminari minori di Dubbo, Maki e Shola, e sul Seminario maggiore di Addis Abeba. Proprio quest'anno avremo l'Ordinazione del primo sacerdote diocesano - dopo Abba W.Giorghis, vale a dire dopo oltre venti anni! - con il neo-diacono (ordinato il 4 febbraio 1990) Wolde Meskel Dollo.

Sempre numerose restano le vocazioni religiose per Istituti femminili con risultati lusinghieri, come le 6 professioni per le Ancelle dei Poveri del 30 settembre 1989, che, oltre ad accrescere i rispettivi Istituti, sono anche garanzia di una già operante e preziosa collaborazione pastorale.

Queste brevi note sulla situazione generale della nostra Custodia in Etiopia sarebbero ben più gravemente lacunose se non spendessi due parole per menzionare almeno e ringraziare dal profondo del cuore coloro che ci sono da anni preziose collaboratrici nel progetto di evangelizzazione e promozione umana che siamo venuti a realizzare nel nome del Signore e per mandato dell'Ordine.

Voglio dire delle Suore Francescane Missionarie di Cristo che fin dall'ottobre 1972 ci sono al fianco condividendo con noi gioie e dolori, fatiche e speranze, ansie e consolazioni, e che attualmente continuano a darci una mano sempre più valida

e necessaria. Lo stesso voglio dire delle Maids of the Poor (Ancelle dei Poveri), che sono venute subito dopo, ma con il vantaggio di una già collaudata cooperazione in India, trovando qui nella Custodia vasto campo per una naturale prosecuzione.

E ricordo con gratitudine le Suore della Divina Provvidenza e le Medical Missionary Sister (M.M.S.), le quali pure non mancano di rendersi utili collaborando con il postulando di Hosanna, mentre di altre Suore auspichiamo presto la venuta tra noi.

Pur lavorando in Custodie diverse nell'ambito dello stesso Vicariato Apostolico, con i Confratelli delle Marche abbiamo sempre avuto un rapporto ottimo, inteso ad una collaborazione fraterna che continua tuttora, esplicandosi in maniere diverse, e che ha in P. Tommaso la sua espressione più significativa, costituendo per noi un impagabile aiuto per il quale non saremo mai abbastanza grati.

Anche alla Provincia di S. Francesco in Etiopia sento di dover esprimere tutta la nostra gratitudine per le molteplici forme di collaborazio-

ne fraterna, intessute fino ad un recentissimo passato e che, al di là dell'attuale momento di forzata crisi numerica, auspichiamo possa riprendere pienamente in un prossimo futuro.

Last but not least, voglio infine ringraziare singolarmente Abba Wolde Giorghis Matheos, il quale da tanti anni ormai ci è vicino e prezioso collaboratore, un punto di riferimento sicuro anche per noi in molteplici settori del nostro lavoro apostolico. Questo per quanto riguarda la situazione ausiliaria «in loco»; ma che cosa sarebbe di noi se non avessimo alle spalle una schiera numerosa di Fratelli e preziosissimi collaboratori che in Provincia o altrove nel mondo, con il loro affetto, il loro sacrificio, il consistente aiuto e la necessaria preghiera, da sempre ci seguono e ci sostengono, consentendoci di raggiungere gli obiettivi che finora abbiamo potuto vantare per il passato ed assicurandoci anche di poter tranquillamente programmare per il futuro? Non ho parole per ringraziarli adeguatamente e lascio volentieri che a ricompensarli pensi la sconfinata generosità del Signore.

mission

Una nuova coscienza di corresponsabilità

a cura di FEDERICA FERRI

Un dialogo con mons. Hummes, Vescovo francescano nel Sudest del Brasile, su teologia, liberazione, Chiesa e missione

Tempo fa, qui in Italia, la teologia della liberazione ha suscitato molto scalpore, però poi tutto si è calmato. In America Latina qual è l'importanza della teologia della liberazione?

Io non mi occupo direttamente di teologia della liberazione ma di pastorale. Però noi tutti possiamo vedere che ora la situazione è un po' più tranquilla e che i teologi della liberazione cercano di approfondire sem-



Mons. Hummes durante il suo intervento al Consiglio Comunale di Imola.

pre più i vari aspetti della situazione.

Molti di coloro che erano un po' spaventati da questa teologia e che la criticavano, a volte perché non ne avevano capito bene l'obiettivo, stanno ricredendosi. Il Papa, in una lettera ai vescovi brasiliani, dice che la teologia della liberazione è utile e necessaria.

Perché necessaria? Perché la teologia classica o moderna, europea, non è sufficiente per interpretare teologicamente una situazione storica come la nostra: una situazione di povertà, di disuguaglianza sociale, di oppressione.

Prima di tutto occorre vivere la fede all'interno di questa situazione storica, occorre una pastorale concreta. Quindi occorre una nuova teologia che si occupi di tutto questo.

Quali sono le cause di difficoltà di comunicazione tra un paese del Terzo Mondo e un paese capitalista come l'Italia, senza sfociare nella beneficenza, nel pietismo?

Le difficoltà di comunicazione sono frutto della situazione internazionale, del «sistema» che ormai funziona quasi da solo. Anche il Papa, nell'enciclica «Sollicitudo rei socialis», sottolinea che alcuni aspetti della situazione internazionale stanno iniziando a sfuggire al nostro controllo. La situazione non dipende più solo dalla buona o cattiva volontà di pochi individui. Occorrerebbe cambiare le strutture internazionali; ma ciò sarebbe un lungo

processo e richiederebbe solidarietà anche da parte di coloro che non hanno interessi specifici per il cambiamento.

Dopo un secolo di polarizzazione, da una parte il comunismo, dall'altra il capitalismo, la società civile comincia a muoversi, ma per ora la situazione del Terzo Mondo non è cambiata: questo perché tanti non vogliono novità.

E' importante invece che si riscoprano i valori fondamentali della dignità umana, e che non ci si preoccupi solo di questioni economiche e militari. E questo aspetto è fondamentale per avere un contatto coi paesi poveri. Inoltre occorre perseverare, giorno dopo giorno, nel progetto di solidarietà coi poveri. Ciò è difficile, perché noi siamo al sicuro, nel benessere; ma dobbiamo ricordarci degli altri.

Le sembra che la Chiesa qui in Europa si dimostri meno vivace che nei paesi poveri, che riesca a fatica ad inserirsi nei problemi sociali?

A me non compete parlare di ciò che fa la Chiesa in Europa. Posso dire cosa fa in Brasile.

Anche da noi capita che la Chiesa quasi si «schieri» dalla parte di chi vuole lasciare le cose come stanno, e ciò non perché è più interessata ad essere accanto a quelli che hanno il potere, anche se questa è una tentazione molto forte.

Il problema è forse più complicato di quanto sembra. Per esempio, la

Chiesa vuole che la popolazione sia una vera comunità, e per questo finisce per non riconoscere i conflitti «oggettivi» che sono lì. Dico oggettivi e non soggettivi, perché penso che le persone non si odino, ma che rappresentino, da un punto di vista economico, parti in conflitto. Così spesso, pur senza volerlo, si finisce per favorire quelli che sono già i più forti.

I pastori della Chiesa devono perciò cercare di approfondire il più possibile la conoscenza di tutti i problemi sociali. Il Papa se ne è interessato particolarmente nei documenti «Laborem exercens» e «Sollicitudo rei socialis», documenti importantissimi, che evidenziano questo conflitto oggettivo, che esiste e che non possiamo dimenticare o non riconoscere.

Allora anche nella Chiesa brasiliana ci sono due anime: quella più impegnata nel sociale e quella più impegnata nel custodire l'unità di tutti quanti?

No, non è questa la divisione che io faccio. Tutta la Chiesa vuole la comunione, l'unità, e vuole anche risolvere i conflitti umani. Dico solo che la Chiesa ha difficoltà a muoversi dentro quelli che sono i conflitti oggettivi, al di là dei conflitti soggettivi.

Vi è interesse per cercare di migliorare la situazione della donna nella società in Brasile?

Ogni anno, durante la quaresima, abbiamo una «campagna della fraternità». Ciò si esamina più attentamente un problema sociale, e quest'anno ci occupiamo della condizione della donna. La riflessione verte sui diritti della donna, la sua posizione nel mondo del lavoro, all'interno della famiglia, della Chiesa.

Noi preghiamo affinché la Chiesa dia il suo contributo, in modo che la donna trovi il giusto posto e non con meno diritti dell'uomo, perché Dio li ha creati (uomo e donna), a sua immagine.

Un pastore non europeo come vede il problema della missione?

Per missione, noi non intendiamo solamente l'andare in terre dove non è stato mai annunziato il Vangelo di Gesù Cristo. Infatti oltre a questo aspetto, molto normale da noi, ce n'è un altro.

Missione è stare in mezzo ai pove-

ri e a tutta quella gente che deve seguire il Vangelo, nonostante le difficoltà della vita: una vita che a volte sembra senza senso, visto che manca il necessario proprio per vivere, amarle, dar loro una speranza, farle sentire parte di questo mondo. Ovviamente non si possono fare miracoli, ma occorre essere con loro: la solidarietà è fondamentale.

Cosa vuol dire fare missione? Significa arrivare fino a quel profon-

do della struttura oggettiva ed essere capaci di dire una parola che annunciamo altri tipi di struttura. Significa dire alla società del Primo Mondo che è sorella di quella del Terzo. Non basta essere solo generosi, ma occorre essere coscienti nella nostra corresponsabilità nei confronti della situazione nei paesi più poveri. Missione significa anche comunione fra le Chiese, capacità di organizzare progetti di solidarietà.

sono povero perché il mio stato di frate lo richiede, è necessario che lo sia realmente. Dovrei riuscire ad essere povero anche dentro, nello spirito; ma in modo che il mio popolo dovesse capire. Poiché sapevo che questo luogo era disponibile, ho chiesto ai miei superiori il permesso di venire qui. Per quanto riguarda il tipo di vita che conduciamo giornalmente, devo dire che passiamo molto tempo in preghiera.

grand'angolo

Vicino al proprio popolo

a cura di ELISABETTA CECCHIERI

Intervista a fr. Deenabandhu, un sacerdote cappuccino che vive un'esperienza di preghiera partendo dalle tradizioni del suo popolo

Siamo qui per farle alcune domande riguardo la vostra vita. Noi vorremmo sapere come vivete in questa casa di preghiera. Cosa fate esattamente ogni giorno?

Prima di tutto vorrei spiegare il motivo per cui sono venuto qui. Io volevo vivere la mia vita di francescano in modo tale che la mia gente, il mio popolo, potesse capire. Se io

Ci alziamo alle cinque del mattino, alle cinque e trenta ci incontriamo per pregare insieme, fino alle sei e trenta; a quest'ora partecipiamo alla santa Messa. Dopo la Messa, dato che non abbiamo nessun aiuto e non teniamo nessuna persona a servizio, ci prepariamo da soli il cibo. Ovviamente nel far questo impieghiamo un po' di tempo. Dopo aver fatto colazione, chi è capace, impiega le sue energie per lavorare nell'orto, gli altri si occupano della pulizia della casa. In questo modo trascorriamo tutta la mattinata. Ci ritroviamo alle dodici, per fare circa mezz'ora di preghiera comune, poi pranziamo. Alle quattordici e trenta, dopo un po' di riposo, ci riuniamo di nuovo in preghiera. Dopo di che prendiamo insieme il the, poi torniamo a lavorare nell'orto; andiamo anche a trovare la gente nei villaggi, oppure andiamo in paese a fare altri lavori. Alle diciotto e trenta, ci incontriamo di nuovo per pregare; dopo un'ora di adorazione, recitiamo i Vespri. Questo è il nostro modo di lavorare e di vivere.

Da quello che ha detto è chiaro che la maggior parte della vostra giornata è passata in preghiera, ma lavorate anche molto: come potete conciliare una vita contemplativa con una vita attiva?

Questo è proprio il nostro progetto: una vita contemplativa innestata in una vita di azione. Contemplativo per noi significa portare la presenza di Dio in tutto. Noi cerchiamo di avere uno spirito contemplativo e con quello spirito lavoriamo. Cerchiamo di vivere agendo in modo contemplativo: questa è la base della nostra chiamata e della vita di san Francesco.

Un'altra domanda: la gente indù che abita nelle vicinanze che beneficio pensa possa ricevere dalla vostra presenza qui? Sono contenti di avervi vicino?

La maggioranza accetta il nostro



Fr. Deenabandhu, in alto a sinistra, in un momento di ristoro.